

Le frontiere dell'identità

I rom rumeni in Italia

Sergio Bontempelli

Zingari: l'identità "etnica"

Gli zingari sono appartenenti al gruppo etnico migrante, largamente incrociato con le popolazioni dei diversi paesi d'adozione [...] ma risalente ad un ceppo indiano (India nord-occidentale), *di cui reca tracce evidenti nei caratteri somatici*. L'abbigliamento è vistoso e le tradizionali occupazioni sono quelle di suonatori ambulanti, chiromanti, mercanti di cavalli e mendicanti¹.

Il popolo zingaro è un caso eccezionale e un esempio unico di un *insieme etnico perfettamente definito attraverso il tempo e lo spazio*, che da più di mille anni, ed oltre le frontiere d'Europa, ha condotto una gigantesca migrazione, *senza mai consentire alcuna alterazione alla originalità ed alla unità della razza*. Gli zingari hanno realizzato la prodezza di correre il mondo intero senza cessare di sottomettersi alle proprie norme di comportamento, perché, ai loro occhi, questo è l'unico modo di vivere degno dell'uomo².

Gli zingari costituiscono una "popolazione in movimento", la cui visione del mondo ha le proprie origini nella *civiltà nomade* [...].

La *predisposizione all'itineranza* riguarda l'insieme di tali popolazioni ed essa sussiste come mentalità anche fra coloro che da lungo tempo sono sedentarizzati [...]. L'identità zingara non si svela facilmente, senza dubbio perché è dinamica, pure fluttuante, e portata alla luce da relazioni perturbate tra zingari e gağé [...]. Si può [...] attestare che essa è essenzialmente segnata da una *propensione al viaggio e alla vita errante* che il gağó, anche se migrante, non possiede [...]. Lo zingaro

¹ M. Scalia, *Le comunità sprovviste di territorio, i rom, i sinti e i caminanti in Italia*, Roma, Dipartimento delle libertà civili e dell'immigrazione del Ministero dell'interno, 2006, p. 4, corsivo mio.

² J.P. Clébert, *Les tziganes*, Paris, Arthaud, 1962, citato in Scalia, *op. cit.*, p. 34, corsivo mio.

[...] è naturalmente disponibile al viaggio, al movimento. Ciò risulta vero anche se gran parte degli zingari sono oggi sedentari o semi-sedentari [...]. La volontà di essere e rimanere liberi [...] è dunque radicata molto profondamente nella mentalità zingara. Il desiderio e l'apprezzamento della libertà, come condizione fondamentale di esistenza, possono essere infatti considerati un cardine della loro *Weltanschauung*³.

Queste citazioni descrivono bene una certa immagine dei rom e dei sinti. Popolo antichissimo, proveniente dall'India e diffusosi in Europa attraverso lunghe e complesse migrazioni, gli "zingari" avrebbero custodito gelosamente, nel corso dei secoli, la loro identità. Un'identità ben definita, perfettamente riconoscibile: perché, pur nella dispersione dei gruppi e nella diversità delle storie di vita, i rom avrebbero mantenuto la «propensione al viaggio e alla vita errante», il «desiderio di libertà», e persino – *lapsus* dal retrogusto vagamente razziale – «tracce evidenti» della loro origine «nei tratti somatici».

Gli autori di questi testi, è bene precisarlo, non sono ostili ai rom e ai sinti. Al contrario.

La pubblicazione di Scalia, da cui sono tratte le prime due citazioni, indugia sulle caratteristiche positive di questo "popolo errante": che definisce come «pacifico», «rispettoso della natura», capace di «inculcare nei figli lo stesso amore verso la terra, considerata madre di ogni vivente, ma doppiamente materna verso questi suoi figli nomadi»⁴.

La terza citazione è tratta da un documento della Chiesa cattolica, che negli ultimi anni ha maturato uno straordinario impegno in favore delle popolazioni rom e sinte, testimoniato anche dalle recenti prese di posizione della CEI contro il razzismo e l'intolleranza⁵.

³ Pontificio Consiglio della Pastorale per i migranti e gli itineranti, *Orientamenti per una pastorale degli zingari*, Roma 2006, reperibile in www.vatican.va/roman_curia/pontifical_councils/migrants/documents/rc_pc_migrants_doc_20051208_orientamenti-zingari_it.html, corsivo mio.

⁴ Scalia, *op. cit.*, pp. 38-39.

⁵ Si vedano le dure critiche rivolte da «Famiglia Cristiana» al Ministro degli interni Maroni. Cfr. in particolare A. Sciortino, *La tutela della vita va assunta nella sua interezza*, in «Famiglia Cristiana», 15 febbraio 2009, n. 7, e, in proposito, L. Milella, *Sicurezza, il governo incassa la fiducia, la CEI attacca: legge contro l'integrazione*, in «la Repubblica», 14 maggio 2009.

L'ultimo documento citato, anzi, rappresenta un tentativo di diffondere, nel corpo vivo della Chiesa, tra parroci e fedeli, una percezione dei rom e dei sinti orientata all'apertura e alla tolleranza. Non a caso, nello stesso testo si sollecitano «sentimenti di solidarietà verso questa popolazione», «una maggiore giustizia nei [suoi] confronti, nel rispetto reciproco delle culture». *L'itineranza* dei rom e dei sinti è vista come «un richiamo simbolico e permanente al cammino della vita verso l'eternità»: gli “zingari” vivono «quello che tutta la Chiesa dovrebbe realizzare, vale a dire l'essere continuamente in cammino verso un'altra Patria, la vera, l'unica».

Siamo insomma di fronte al tentativo di “riabilitare” i rom e i sinti: presentando, in positivo, l'immagine *esotica* di un popolo dalla storia millenaria, ricco di cultura e di tradizioni, saldamente ancorato alle proprie origini. Gli ingredienti di questa diffusa narrazione – di cui abbiamo qui proposto solo alcuni esempi – variano a seconda dei contesti e degli autori, ma giocano su temi ricorrenti: la provenienza dall'India, la lingua comune di ceppo indo-europeo, il nomadismo e la “propensione alla vita errante”, la gelosa conservazione della propria identità a fronte della dispersione geografica e delle persecuzioni.

Questi elementi si ritrovano, del resto, nella rappresentazione che molti degli stessi attivisti rom propongono del loro popolo: una rappresentazione che fa leva soprattutto sulla provenienza indiana degli “zingari”, su una ricerca delle “origini” che – come osserva Leonardo Piasere – «ha nascosto una visione sostanziale dell'identità, come se la scoperta di tratti “indiani” permettesse di individuare [una] essenza nascosta o dimenticata»⁶.

Identità incerte, percorsi meticci

Che i popoli “zingari” abbiano mantenuto nei secoli un'identità «perfettamente definita attraverso il tempo e lo spazio», «senza mai consentire alcuna alterazione alla originalità ed alla unità della razza» (per citare uno dei brani riportati sopra) è assai difficile da credere.

Per una questione di ordine generale, anzitutto: la storia umana è storia di discontinuità, mutamenti, contaminazioni, ibridazioni, meticcianti. Una

⁶ L. Piasere, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Bari-Roma, Laterza, 2004, p. 96.

lunga tradizione di ricerca sull'origine delle moderne "nazioni", per esempio, ha mostrato con chiarezza che al di sotto dell'immaginarsia continuità "etnica" dei popoli si nascondono reinvenzioni, reinterpretazioni, trasposizioni sul passato storico di identità costruite nel presente⁷. Secondo una ben nota formula di Eric Hobsbawm e Terence Ranger, l'identità "nazionale", ben lungi dall'essere frutto di una secolare continuità, è al contrario una vera e propria "invenzione della tradizione".

È difficile credere che i rom, dispersi in piccoli gruppi vissuti per secoli a contatto con le popolazioni maggioritarie, abbiano mantenuto un'identità "primigenia", sempre uguale a se stessa. Più plausibile è invece supporre che le (molteplici) "identità" dei rom siano, come tutte le identità collettive, il risultato di invenzioni e reinvenzioni, di costruzioni sociali e di proiezioni esterne, di conflitti, ridefinizioni, spostamenti, negoziazioni.

La pur esile storiografia sull'argomento⁸, del resto, non autorizza una lettura "continuista" delle vicende dei rom e dei sinti. L'Europa moderna e

⁷ Ci si riferisce qui a lavori ben noti, ormai divenuti veri e propri classici della storiografia. Per citarne alcuni: E. Hobsbawm - T. Ranger, *L'invenzione della tradizione*, Torino, Einaudi, 1994; B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, Roma, manifestolibri, 1996; E. Gellner, *Nazioni e nazionalismo*, Roma, Ed. Riuniti, 1994; J. Plumyène, *Le nazioni romantiche. Storia del nazionalismo nel XIX secolo*, Firenze, Sansoni, 1982; H.K. Bhabha (a cura di), *Nazione e narrazione*, Roma, Meltemi, 1997. Per un inquadramento generale del dibattito sul tema si rimanda a V. Cotesta, *Sociologia dei conflitti etnici. Razzismo, immigrazione e società multiculturali*, Bari-Roma, Laterza, 1999, in particolare parte seconda (pp. 105 sgg.).

⁸ I testi "classici" sulla storiografia dei rom risalgono all'epoca positivista e risentono dei pregiudizi di quel periodo. Tra le opere pionieristiche della moderna "ziganologia" vanno ricordati almeno: H.M.G. Grellmann, *Historischer Versuch über die Zigeuner*, Dessau, 1782 (per il quale si è consultata la traduzione francese: *Histoire des Bohémiens, ou tableau des mœurs, usages et coutumes de ce peuple nomade*, Paris, Chaumerot, 1810); G. Borrow, *The zingali, or an account of the gypsies of Spain*, London, Murray, 1843; P. Bataillard, *De l'apparition et de la dispersion des Bohémiens en Europe*, in «Bibliothèque de l'école des chartes», 1844, vol. 5, n. 1, pp. 438-475; F. Predari, *Origine e vicende degli zingari. Con documenti intorno le speciali loro proprietà fisiche e morali, la loro religione, i loro usi e costumi, le loro arti e le attuali loro condizioni politiche e civili*, Milano, Lampato, 1841; A. Colocci, *Gli zingari. Storia di un popolo errante*, Torino, Loescher, 1889. Tra i lavori recenti sono da segnalare almeno: F. Vaux de Foletier, *Mille anni di storia degli zingari*, Milano, Jaca Book, 2003; J.P. Liégeois, *Tsiganes et voyageurs: données socio-culturelles, données socio-politiques*, Strasburgo, Conseil de l'Europe, 1985; Piasere, *I rom d'Europa*, cit. Per un repertorio bibliografico degli studi storici su rom e sinti, si veda: A. Fraser, *The gypsies*, Oxford, Blackwell, 1992, pp. 321 sgg.

contemporanea restituisce numerosi esempi di gruppi dall'identità incerta, etichettati come "zingari" ma non parlanti la lingua *romanés* di ceppo indiano⁹, o di origine rom ma largamente mescolati e "meticciati" con le popolazioni maggioritarie.

"Forzare" questa storia così complessa e multiforme nell'imbuto della comune origine indiana, o del secolare tramandarsi di una "cultura" sempre uguale a se stessa, di generazione in generazione, significa condannarsi a non capire le "poste in gioco" delle *politiche dell'identità*. A non vedere, solo per fare un esempio, come il "nomadismo" abbia rappresentato non tanto una caratteristica "sostanziale" della cultura rom, quanto un'etichetta (attribuita a gruppi e comunità di vario tipo, non solo di origine "zingara") a sua volta utilizzata per discriminare, emarginare, stigmatizzare quegli stessi gruppi e comunità¹⁰.

Si tratta di un discorso assai complesso, che meriterebbe ben altro approfondimento. Ma che può essere esemplificato dalla recente migrazione dei rom rumeni in Italia. Pur nella comune (e quanto mai generica) appartenenza al ceppo linguistico *romanés*, infatti, le comunità di origine rumena che giungono nel nostro paese a partire dall'ultimo scorcio degli anni Novanta sono assai diverse dai gruppi già presenti in Italia (sinti, rom abruzzesi, gruppi provenienti dalla ex Jugoslavia ecc.). E proprio il pregiudizio di una "omo-

⁹ «L'Europa moderna», scrive Leonardo Piasere a proposito della pretesa "origine indiana" di tutti i gruppi classificati come "zingari", «ha costruito decine e decine di gruppi stigmatizzati, nomadi e sedentari, formati da famiglie e individui che venivano espulsi dai processi di produzione e pauperizzati e che, letteralmente, venivano buttati sulla strada o ai margini dei villaggi. Non c'è niente di anomalo nel pensare che alcuni di questi gruppi abbiano saputo costruirsi un'identità distinta dalla popolazione maggioritaria e abbiano saputo resistere nel tempo, così come non ci sarebbe nulla di anomalo nello scoprire che alcuni di questi gruppi l'abbiano costruita ben prima dell'era moderna [...]. Proporre *a priori* che tutti gli zingari siano di origine indiana significa voler censurare questa capacità di "fabbricare zingari" che l'Europa ha avuto e continua ad avere» (Piasere, *op. cit.*, p. 18).

¹⁰ Sulla "teoria del nomadismo" si veda almeno: European Roma Rights Center (ERRC), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei rom in Italia*, trad. it. di F. Benfante, supplemento al n. 12 di «Carta», Roma 2000, pp. 10 sgg.; N. Sigona, *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Civezzano, Nonluoghi-Libere edizioni, 2002, pp. 32 sgg.; Id., *I confini del "problema zingari". Le politiche dei campi nomadi in Italia*, in *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, a cura di T. Caponio - A. Colombo, Bologna, il Mulino, 2005, pp. 267-296.

geneità etnica” di *tutti* i rom di qualunque origine ha agevolato i processi di esclusione e marginalizzazione sociale dei nuovi immigrati. Vale la pena, dunque, soffermarsi sulla vicenda dei rom rumeni in Italia: a partire da una piccola, necessaria digressione sulla storia di queste comunità nel loro paese.

La minoranza rom in Romania

I rom sono presenti in Romania sin dall'epoca medievale: il primo documento scritto che attesta la loro presenza risale al 1385¹¹. Nei principati di Valacchia e di Moldavia, antenati della Romania, i rom sono stati schiavi fino al 1856, anno in cui in Valacchia viene emanata una legge che prevede l'abolizione della schiavitù¹²: nei periodi successivi, tra XIX e XX secolo, i rom hanno svolto prevalentemente mestieri artigianali e girovaghi, lavorando ad esempio come calderai, fabbri, artigiani del legno¹³.

Dopo un periodo di relativa indifferenza¹⁴, il regime comunista avvia, nell'epoca di Ceaucescu, una vera e propria *assimilazione forzata* dei rom, in particolare di coloro che praticano ancora mestieri girovaghi, e che sono per questo definiti *nomazi* (nomadi).

I provvedimenti non si discostano molto da quelli che, più o meno nello stesso periodo, sono presi negli altri paesi socialisti. Dopo un primo esperimento promosso dalla Polonia nel 1952, infatti, è l'URSS di Krusciov a fornire

¹¹ Cfr. Piasere, *op. cit.*, p. 35.

¹² *Ibid.*, p. 44.

¹³ Si veda Centrul de Documentare si Informare despre Minoritatile din Europa de Sud-Est (CEDIMR-SE), *Romii din Romania*, Cluj-Napoca, Centrul de resurse pentru diversitate etno-culturala, 2001, p. 7.

¹⁴ Nella campagna elettorale del 1946, il Blocul Partidelor Democratice (alleanza elettorale guidata dal PC) indirizza agli zingari uno speciale appello, *Frații romi și surori romnițe [Fratelli rom e sorelle romni]*, che invita a votare per il Blocul, e si impegna a contrastare discriminazioni ed esclusioni contro le minoranze. Si tratta, però, di una fugace dimostrazione di interesse. Già nel dicembre 1948, il Comitato centrale del Partito ormai al potere dedica una speciale sessione di dibattito al problema delle minoranze etniche: la risoluzione conclusiva, mentre attribuisce nuovi poteri a minoranze nazionali come quella ungherese, ignora completamente l'esistenza dei rom. La politica del regime, fino all'avvento di Ceaucescu, si rifiuterà sempre di riconoscere i rom come una vera e propria minoranza etnica. Gli *țigani* (zingari) saranno trattati piuttosto come un problema sociale, in ragione della loro povertà e della precarietà dei loro mestieri (cfr. Achim, *op. cit.*).

le «linee guida» delle politiche contro il vagabondaggio: con un decreto del 1956, lo stato sovietico vieta la vita «nomade», prevede cinque anni di lavori forzati per chi resiste, e al contempo garantisce casa, lavoro, assistenza sanitaria e inserimento scolastico per le famiglie che si «adeguano»¹⁵.

Questa *sedentarizzazione forzata* produce i suoi effetti: «le autorità locali», spiega Viorel Achim, «vengono obbligate a mettere a disposizione alloggi, e ad assicurare posti di lavoro. Nelle province con una numerosa presenza di *nomadi* (Mures, Alba ecc.), una parte delle famiglie vengono trasferite in altre province o addirittura in altre zone del paese, spesso nei grandi centri urbani. L'intera operazione viene diretta a livello centrale, ma messa in pratica dalle autorità locali e dalla milizia. Scompaiono così dal paesaggio rumeno le carovane di zingari che percorrono i villaggi»¹⁶.

Gli esiti di questi processi trasformano radicalmente la fisionomia e l'identità della minoranza rom. Vale la pena soffermarsi brevemente sulle conseguenze delle politiche perseguite dal regime di Ceaucescu.

Un primo fenomeno degno di nota è l'inserimento massiccio degli «zingari» nel mercato del lavoro agricolo e industriale: le comunità girovaghe dedite a mestieri artigianali tendono a scomparire, e i loro membri diventano per la maggior parte operai, lavoratori agricoli, ferrovieri, impiegati, talvolta dirigenti di partito o quadri dell'esercito.

Questo fenomeno agevola processi di *meticciato*, perché i rom, sempre meno separati dal resto della popolazione, cominciano a convivere con i «gağé»¹⁷ e con loro lavorano, vivono, si sposano, mettono su famiglia, fanno figli. Si tratta di una dinamica di straordinaria importanza, e che pure viene spesso sottovalutata: gran parte dei rom comincia a parlare il rumeno come prima lingua, in tanti perdono l'uso del *romanés*, il confine che separa gli «zingari» dai «rumeni» si fa via via meno rigido.

¹⁵ Cfr. Piasere, *op. cit.*, pp. 60-61.

¹⁶ Achim, *op. cit.*, p. 155, traduzione mia.

¹⁷ In *romanés*, si indica con la parola «gağó» (plurale «gağé») la persona non appartenente all'etnia rom. «Gağó» è dunque il non-zingaro, l'«altro». Piasere ha mostrato efficacemente come la distinzione tra «zingari» e «gağé» sia puramente relazionale e legata ai contesti: così, per esempio, molti gruppi musulmani della Macedonia definiscono «*gağikané romà*» (letteralmente: «i rom dei gağé») i rom serbi di religione cristiana (Piasere, *op. cit.*, p. 29).

Un secondo fenomeno degno di nota riguarda la perdurante *emarginazione sociale* dei rom. Le politiche di *assimilazione forzata*, l'inserimento degli "zingari" nel lavoro agricolo o di fabbrica, otterranno successi solo parziali: il regime, infatti, avvierà questi interventi in un momento di grave crisi economica, e non riuscirà a mobilitare tutte le risorse necessarie per raggiungere gli obiettivi prefissati. Così, se nel 1977 circa un terzo dei rom risultano disoccupati, nel 1983 i senza lavoro saranno ancora cresciuti¹⁸.

Infine, un ultimo fenomeno degno di nota attiene alla sfera, per così dire, "ideologica". Il regime comunista ha fatto del *nazionalismo* uno degli assi portanti delle proprie politiche "identitarie": prima che a una dittatura del proletariato e a un socialismo realizzato, l'*élite* dirigente ha pensato alla Romania contemporanea come ad una "nazione", erede di un lungo percorso storico che dal periodo dacio-romano porta alla costruzione di uno stato moderno su basi "etniche". Ed è in particolare tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta che Ceaucescu promuove una *intensa campagna ideologica nazionalista*, riprendendo persino temi propri del tradizionalismo rumeno di estrema destra¹⁹. Come è facile intuire, in un clima di rinnovato nazionalismo, dove si esalta la presunta "omogeneità etnica" della Romania, le minoranze etnico-linguistiche diventano oggetto di sospetti e diffidenze.

Così, alla caduta del regime, i rom vengono a trovarsi in una posizione contraddittoria. Da un lato, essi sono sempre più "integrati" (meglio sarebbe dire: mescolati, meticcianti) con il resto della società: non girano più da decenni in carovane "nomadi", esercitano sempre meno i mestieri ambulanti tradizionali, molti di loro hanno perduto l'uso della lingua *romanés* e si esprimono esclusivamente in rumeno. Al contempo, però, vivono in condizioni di estrema marginalizzazione sociale, e sono per questo percepiti come "diversi". In questo come in altri casi, l'"alterità" non è un dato originario, ma è una costruzione sociale e uno strumento di stigmatizzazione e di inferiorizzazione.

¹⁸ Cfr. Achim, *op. cit.*, p. 159.

¹⁹ Cfr. L. Boia, *La Roumanie. Un pays à la frontière de l'Europe*, Paris, Les Belles Lettres, 2003, pp. 35 sgg. Sul nazionalismo rumeno in epoca socialista vedi anche: R. Wagner, *Il caso rumeno*, Roma, manifestolibri, 1991; K. Verdery, *National ideology under socialism. Identity and cultural politics in Ceaucescu's Romania*, Berkeley, University of California Press, 1991.

Nel 1993, una *équipe* di ricercatori dell'Università di Bucarest e dell'«Institutul de Cercetare a Calității Vieții» (Istituto di ricerca sulla qualità della vita), pubblica i risultati di uno studio sulla condizione dei rom di Romania²⁰. Ne emerge un quadro sconcertante. Il 79,4% dei rom risulta completamente disoccupato (58% tra gli uomini e 88% tra le donne), il reddito medio di una famiglia rom è assai più basso della media nazionale, e molti giovani, che non trovano lavoro, restano a lungo nelle famiglie di origine.

Al contempo, la ricerca dimostra che i processi di *meticciato* sono largamente compiuti. Così, per esempio, solo il 40,9% delle persone che si definiscono “rom” parla il *romanés* come lingua madre, e solo il 3,9% svolge mestieri e professioni tradizionali²¹. Lo studio osserva che dietro l'etichetta di «zingari» si raccolgono popolazioni assai diverse, per molte delle quali è difficile tracciare un confine rigido con i rumeni non-rom.

Nonostante questo, però, i gruppi che l'immaginario collettivo continua a vedere come “zingari *tout court*” sono non solo percepiti come *radicalmente diversi* dai “rumeni”, ma fatti oggetto di crescenti sentimenti razzisti e xenofobi. «Dopo la caduta del regime comunista in Romania», scrive per esempio la *Rete di urgenza contro il razzismo* nel 1998, «vi fu, in particolare nella prima metà degli anni Novanta, un'esplosione di violenza razzista nei confronti delle comunità rom. In decine di villaggi folle inferocite assaltarono e incendiarono le case dei rom, distrussero le loro proprietà e li cacciarono dai villaggi, impedendo loro di ritornare; durante queste violenze collettive alcuni rom vennero assassinati. Esempio in questo senso, e ormai tristemente famosa, è la sommossa di Hadareni, avvenuta nel 1993, durante la quale tre rom furono uccisi, 19 case bruciate e 5 distrutte»²².

Ad alimentare le violenze a sfondo razziale interviene anche il clima di rinnovato *nazionalismo* che caratterizza la Romania all'indomani della

²⁰ E. Zamfir - C. Zamfir (a cura di), *Țigani între ignorare și îngrijorare*, Bucarest, Editura Alternative, 1993.

²¹ Cfr. *ibid.*, cap. III (*Caracteristicile social-economice ale populației de Romi*), pp. 66 sgg.

²² Rete di urgenza contro il razzismo, *Rapporto sulla violazione dei diritti umani della minoranza rom in Romania*, Torino, 1998, in <http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/1998/luglio/rom.html>. Cfr. anche European Roma Rights Center, *Sudden Rage at Dawn. Violence against Roma in Romania*, in «Country Reports Series», a cura dell'ERRC di Budapest, 1996, n. 2.

transizione post-comunista. In particolare, già dagli anni Novanta emerge nel panorama politico-elettorale una nuova forza politica, il *Prm (Partidul de Romania mare, ovvero Partito della grande Romania)* guidato da Corneliu Vadim Tudor. Si tratta di una formazione ultranazionalista, che ripropone il mito della “purezza etnica” contro le minoranze del paese. Gli osservatori internazionali definiscono il *Prm* di “estrema destra”: in realtà, Tudor riprende miti nazionalisti propri anche dell’ultima fase del regime comunista²³.

L'arrivo in Italia, il “paese dei campi”

A partire dalla seconda metà degli anni Novanta, gruppi via via più consistenti di rom rumeni cominciano ad emigrare in Italia. Si tratta per lo più di un’immigrazione “economica”: se, infatti, alcuni gruppi arrivano nel nostro paese a seguito di persecuzioni e discriminazioni, la grande maggioranza viene per cercare un lavoro, per inserirsi stabilmente nel mercato occupazionale²⁴.

²³ Cfr. Boia, *op. cit.*, p. 214.

²⁴ Non esistono al momento vere e proprie ricerche sull’origine dei flussi migratori dei rom provenienti dalla Romania. I pochi studi dedicati all’argomento si soffermano quasi esclusivamente sulle discriminazioni subite da questi gruppi in Italia: si tratta per lo più di *dossier* elaborati da attivisti o da organizzazioni umanitarie. Le osservazioni qui proposte provengono in gran parte dall’esperienza personale di chi scrive, e in particolare dall’attività all’interno di organizzazioni locali e nazionali a sostegno dei rom rumeni. Si tratta, dunque, di considerazioni da sottoporre ad attenta verifica. Tra i pochi studi sui flussi migratori di rom rumeni si segnalano: M. Nieli, *Genocidio culturale*, in «Guerre e Pace», 2004, 106; F. Motta - S. Geraci - M. Converso, *Rom, sinti e caminanti in Italia*, in Caritas-Migrantes, *Immigrazione. Dossier Statistico 2006*, Roma, IDOS, 2006, pp. 145-154; F. Motta - S. Geraci, *rom e sinti a Roma: un'emergenza sempre rinnovata*, in Caritas di Roma, *Osservatorio Romano sulle migrazioni. Terzo Rapporto*, Roma, IDOS, 2007, pp. 288-298; Osservazione, *Cittadinanze imperfette. Rapporto sulla discriminazione razziale di rom e sinti in Italia*, Santa Maria Capua Vetere, Spartaco, 2006. Interessante è il filone di studi che individua nelle riforme agrarie del periodo post-comunista uno dei fattori di *push* che hanno dato origine all’immigrazione dei rumeni in generale, e dei rom in particolare. Nel 1991 viene approvata la *Legge del Fondo Fonduliu [Legea Fondului Funciar n. 18/1991]*, che smantella le grandi imprese agricole di Stato: i terreni agricoli vengono assegnati, per lo più in piccoli lotti, ai discendenti di coloro che li avevano posseduti prima della collettivizzazione. La legge, però, penalizza la minoranza rom, che storicamente non ha mai posseduto terreni, e che dunque ora non può beneficiare della «restituzione». Tra l’altro molti rom erano impiegati proprio nelle imprese agricole statalizzate: la chiusura di queste aziende provoca un’ondata di licenziamenti,

Più fragili degli immigrati rumeni «gagé», i rom hanno maggiori difficoltà a trovare casa e lavoro: in molti casi, per sostenere il “primo impatto” con l’emigrazione, si guadagnano da vivere chiedendo l’elemosina ai semafori, e si accampano con baracche e tende in insediamenti provvisori, ai margini delle grandi città²⁵. In Italia, però, l’immagine del rom che vive nelle baracche e chiede l’elemosina è saldamente radicata nell’immaginario collettivo.

Lo stereotipo del rom «questuante», vagabondo e senza dimora, è rintracciabile già in età moderna: nella letteratura e nelle “cronache” che descrivono l’arrivo delle prime «carovane zingare»²⁶ nelle città, si manifesta, in tal modo, non solo una generica paura del “diverso”, ma anche la presa di distanza da condizioni di lavoro e di vita, come quelle legate ai mestieri artigianali e girovaghi, che vengono ormai percepite come pre-moderne. Lo stesso stereotipo continuerà ad essere diffuso, nel corso dei secoli fino ai nostri giorni, dalla stampa e dalle pubblicazioni scientifiche, ma anche dall’iconografia, dai fumetti, dai romanzi popolari e, più tardi, dalla televisione²⁷.

soprattutto nelle minoranze etniche più fragili e discriminate. Cfr. I. Zoon, *On the Margins. Roma and Public Services in Romania, Bulgaria and Macedonia*, New York, Open Society Institute, p. 123; D. Ringold - D. Orenstein - M.A. Wilkenspagg, *Roma in an expanding Europe. Breaking the poverty circle*, Washington, World Bank, 2003, pp. 97 sgg.; United Nations Development Programme, *Avoiding the dependency trap. Roma in Central and Eastern Europe*, Bratislava, UNDP, 2000, pp. 15 sgg. Un’utilissima ricostruzione, in lingua italiana, delle vicende che hanno portato all’approvazione di questa riforma si trova in G. Zagaglioni, *Le peculiarità del mondo rurale romeno e le sfide dello sviluppo: tra transizione post-comunista e allargamento dell’Unione Europea*, tesi di laurea, Università di Bologna, anno accademico 2003-2004.

²⁵ In mancanza di veri e propri studi sull’argomento, anche queste considerazioni sono il frutto di alcune inchieste condotte da chi scrive. In particolare, riporto qui in forma sintetica i principali risultati di una ricerca effettuata nel 2006 su una specifica *catena migratoria*, proveniente dalla zona del Dolj (Craiova), i cui componenti si erano insediati nei campi di Milano, Bologna e Pisa (cfr. S. Bontempelli, *La tribù dei gagè. Comunità rom e politiche di accoglienza a Pisa, 1988-2005*, in «Studi Emigrazione/Migration Studies», 2006, XLIII, 164, pp. 947-968). Nel corso della ricerca, avevo avuto modo di incontrare alcuni “pionieri” dell’emigrazione in Italia, che raccontavano del loro primo arrivo e della scelta di mantenersi facendo l’elemosina. Sul concetto di “catena” e di “rete” nelle migrazioni, e sul ruolo dei “pionieri”, si veda: M. Ambrosini, *Delle reti ed oltre: processi migratori, legami sociali e istituzioni*, in F. Decimo - G. Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti*, Bologna, il Mulino, 2006, pp. 21-58.

²⁶ Si rimanda qui alla sintetica ricostruzione in Piasere, *op. cit.*, pp. 31 sgg.

²⁷ Per una rassegna si veda M. Raspanti (a cura di), *L’estraneo tra noi. La figura dello zin-*

Quanto ai “campi nomadi”, si tratta di una vera e propria *specificità italiana*, radicata nelle politiche sociali degli ultimi tre-quattro decenni. I primi “campi sosta” vengono costruiti infatti negli anni Sessanta in alcune città del Nord, su impulso dell’associazione “Opera nomadi”.

Gli “zingari” presenti all’epoca nel nostro paese sono in parte rom e sinti che si spostano per lavori itineranti (come alcuni mestieri artigianali) o stagionali (al sud, in particolare, anche nell’agricoltura), in parte gruppi che si dedicano a tali attività in modo stanziale. Tuttavia, essi vengono tutti indistintamente etichettati come “nomadi”, considerando implicito in questo termine il significato di “marginali”, ovvero di persone prive tanto di una stabilità abitativa, quanto di un’identità sociale e lavorativa.

La loro cultura, nell’immagine proposta dai volontari e dagli studiosi che per primi lavorano alla costruzione dei “campi”, è caratterizzata dall’arretratezza, dal sottosviluppo, dall’incapacità ad adattarsi alla moderna società urbana e industriale: erede di una cultura “arcaica” e sconfitta dalla storia, lo “zingaro/nomade” viene rappresentato come qualcuno che deve essere aiutato a “modernizzarsi”, ad “inserirsi”, e dunque, per quanto gradualmente, a stabilizzarsi.

In questo quadro, senza tenere conto della varietà delle effettive condizioni abitative degli “zingari”, la creazione dei campi si configura e viene giustificata come un tentativo di *rispettare* la specificità culturale degli “zingari-nomadi” e, al contempo, di *educare* le famiglie alla vita civile, favorendo la scolarizzazione dei bambini e l’avviamento a nuove attività lavorative per gli adulti.

Il campo sosta – scrive Nando Sigona – è già in questa fase il luogo strategico in cui sono concentrate le azioni rivolte all’*integrazione effettiva dei rom*. Per vincere le resistenze dei nomadi è necessario ricorrere ad un intervento su più fronti, «da parte degli insegnanti nei corsi, da parte degli assistenti sociali negli incontri con i capifamiglia», e da parte di coloro che seguono il lavoro nei cantieri dove vengono addestrati i rom e viene verificata la loro “resistenza alla fatica”. Un intervento capillare che, sebbene non tenga conto di desideri, bisogni, conoscenze dei

garo nell’immaginario italiano, Firenze, CESVOT, 2008 (opuscolo di presentazione della mostra «L’Estraneo tra noi»).

suoi destinatari, tende, nelle parole di Vallery, «a suscitare negli zingari il senso di gruppo all'interno del quale si possono riconoscere, nel quale possono acquistare sicurezza, riscoprire i valori e le tradizioni del loro popolo, perché possano presentarsi ai *gagé* senza alcun senso di inferiorità»²⁸.

Più tardi, negli anni Ottanta, i “campi sosta” diverranno lo strumento ordinario di governo del fenomeno. Gran parte delle regioni italiane si doteranno infatti di proprie leggi «a tutela dell'etnia rom», che proprio nei “campi” individueranno lo spazio in cui confinare le comunità zingare. Elemento comune di pressoché tutte le norme regionali è la definizione di una (supposta) «identità etnica» delle popolazioni rom: il nomadismo, il rifiuto della stanzialità, i tratti culturali arcaici ed *esotizzanti* diventeranno il “filo conduttore” degli interventi avviati dalle Regioni.

Elemento comune a tutti i dispositivi normativi è il riconoscimento del nomadismo come tratto culturale caratterizzante rom e sinti, dal quale consegue la *tutela del diritto al nomadismo* e alla sosta nel territorio regionale. Questa prima considerazione consente di comprendere la centralità che in tutte le leggi hanno le disposizioni relative alla creazione di aree di sosta e transito appositamente attrezzate da destinare ai nomadi.

Una lettura comparata delle norme regionali permette di evidenziare i molti tratti comuni e di individuare aree tematiche particolarmente interessanti. Le numerose similitudini tra le norme hanno spinto taluni commentatori a parlare di “leggi fotocopia” [...]. Nucleo centrale del dettato normativo è sempre il problema abitativo, a cui si risponde invariabilmente proponendo «campi sosta per zingari stanziali» e «campi di transito per zingari nomadi»²⁹.

Il “campo” nasce dunque per *assecondare e rispettare una (supposta) “cultura” dei rom*, ma anche per *educare, inserire, integrare, adattare alla vita moderna (stanziale)*.

Ma l'elemento centrale – come ha persuasivamente mostrato Nando Sigona – è il valore *cognitivo* dei campi: luogo di confinamento di popolazioni

²⁸ Sigona, *I confini del problema zingari*, cit., p. 278. Il testo di Vallery citato si trova in G. Vallery, *L'azione del Comune di Milano*, in «Lacio Drom», 1967, 4-5-6, pp. 61-69.

²⁹ Sigona, *I confini del problema zingari*, cit., p. 280.

“in eccesso”, e dunque strumento di controllo sociale, il campo nomadi «mantiene e salvaguarda i confini, evita l’incontro, tiene gli zingari in un “nessun luogo” che in ultima analisi consente il mantenimento dello *status quo*»³⁰.

Frutto dello stereotipo “zingaro = nomade”, il campo contribuisce a perpetuare quello stesso stereotipo. Ancora Sigona:

Un altro aspetto che emerge dalla lettura delle leggi regionali è l’identificazione dello spazio del campo come *luogo dell’abitare zingaro*, spazio reale e simbolico in cui rinchiudere la loro diversità. Lo spazio del campo, così come è configurato nelle norme, con i suoi confini definiti, le sue piazzole numerate e allineate, con il tipico capannone polifunzionale, con guardiani e assistenti sociali, è, in realtà, qualcosa che connota ben più che la cultura dell’abitare rom, e cioè quello che è il *nostro* modo di pensare agli zingari. Allo smascheramento dell’ideologia che sottende la scelta campo si deve aggiungere una critica serrata alla “retorica del campo nomadi”, che si nutre di concetti pseudo-antropologici per legittimare una soluzione abitativa che si rivela spesso un ghetto, una gabbia in cui rinchiudere gli zingari³¹.

In altre parole, lo spazio-campo serve per *definire* – confinandoli – gli “zingari”. Relegati ai margini delle città, rom e sinti diventeranno “gli abitanti dei campi”, e proprio per questo saranno etichettati come “nomadi”, come “irriducibilmente diversi” o – a volte – come “inassimilabili”. Così, con un paradosso solo apparente, le politiche sociali *confinano nei campi coloro che vengono ritenuti “zingari”* (e dunque nomadi); ma, all’inverso, *definiscono come “zingari” coloro che abitano nei campi*.

È, questo, un “circolo vizioso” paradossale: che, pure, ha un effetto dirompente soprattutto con l’arrivo di nuovi flussi migratori. Negli anni Novanta, in particolare, giungono nel nostro paese le comunità rom della ex-Jugoslavia. In fuga dalla guerra, questi gruppi hanno vissuto per decenni in condizioni di stanzialità: prima dell’esplosione del conflitto, essi vivevano in abitazioni, lavoravano, e non conducevano più da tempo una vita itinerante. L’assenza di un sistema efficace di accoglienza per profughi, richiedenti asilo e rifugiati in Italia ha costretto molte famiglie a trovare ospitalità da parenti,

³⁰ *Ibid.*, p. 270.

³¹ *Ibid.*, p. 287.

amici e connazionali all'interno dei "campi nomadi" già esistenti³². Così, questi gruppi hanno finito per essere percepiti come "nomadi", e rapidamente assimilati alle altre comunità "zingare" già insediate in Italia (di cui spesso non condividono nemmeno la lingua). Ecco un esempio di come «un'identità è formata, trasformata e manipolata all'interno delle politiche pubbliche e, soprattutto, attraverso le pratiche burocratiche»³³.

Una sorte per molti aspetti analoga tocca ai rom rumeni. Costretti a vivere in accampamenti improvvisati ai margini della città, in baracche e tende, e a mantenersi con l'elemosina al semaforo, molti gruppi vengono rapidamente etichettati come "zingari" ed inseriti nelle politiche istituzionali destinate alle comunità nomadi. Sin dagli anni Novanta, per esempio, molti rom rumeni finiscono nel campo "Garibaldi" di Milano: a seguito degli sgomberi, trovano sistemazione in altre baraccopoli già abitate dai rom della ex-Jugoslavia, e molti di loro finiscono nel mega-campo di Via Barzaghi³⁴. Il Comune di Bologna, più orientato all'allontanamento dei gruppi rom che alla loro accoglienza, predispone alla fine un "campo" riservato ai rom rumeni (la «Residenza sociale transitoria Gandhi di Via Piratino»³⁵). A Roma, famiglie rom provenienti dalla Romania sono segnalate nella baraccopoli di "Casilino 900" già nel 2001³⁶. E l'elenco di grandi e piccole città che confidano i rumeni nei campi potrebbe continuare.

Sin dal loro primo arrivo, insomma, i rom rumeni finiscono nel circuito istituzionale riservato alle comunità *percepite* come "zingare": più spesso negli insediamenti "abusivi", vittime di sgomberi e allontanamenti forzati, e qualche volta nei "campi regolari" già costruiti per i rom della ex-Jugoslavia o per i sinti di nazionalità italiana.

³² *Ibid.*, p. 286.

³³ Così R.W. Zetter, *Labelling refugees: forming and transforming a bureaucratic identity*, in «Journal of refugees studies», 1991, 4, p. 40, citato in Sigona, *Figli del ghetto*, cit., p. 39.

³⁴ Cfr. T. Vitale, *Etnografia degli sgomberi di un insediamento rom a Milano. L'ipotesi di una politica locale eugenetica*, in «Mondi Migranti. Rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali», 2008, 1, pp. 59-74.

³⁵ Cfr. C. Tomesani, *Bologna: migrazioni rom e inserimenti abitativi*, in T. Vitale (a cura di), *Politiche possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Roma, Carocci, 2009, p. 192.

³⁶ Cfr. Redazionale, *Una dieci cento Pantanelle. I nuovi ghetti*, in «Roma Caritas», 2001, 2.

Un pregiudizio transnazionale

Riassumiamo. In Romania, le politiche “assimilazioniste” del regime Ceaucescu agevolano processi di mescolamento e meticcio: i gruppi rom perdono le loro specificità, e il confine che li separa dai “gagé” diventa via via meno rigido (ammesso che sia mai stato tale). Molte comunità, come vedremo tra poco, assumono persino autodenominazioni che alludono all’essere “miste”, frutto di incroci e di convivenze tra “zingari” e “gagé”. Eppure, all’indomani del crollo del regime l’immaginario collettivo identifica i rom come “altri”, “diversi” e “inassimilabili”: e anche i gruppi più “integrati” e “mescolati” verranno percepiti come *zingari tout court*.

Sull’altro versante, anche l’Italia (una delle mete privilegiate della nuova immigrazione dalla Romania) impone ai rom di origine rumena la definizione ghettizzante di “zingari nomadi”: e alla fine i rom, arrivati nel nostro paese a seguito di un ordinario flusso migratorio, paragonabile a quelli dei loro connazionali *gagé*, finiscono relegati nei “campi” o nella *favelas* delle periferie urbane.

Si potrebbe dire, schematicamente, che un *pregiudizio transnazionale* – costruito dalle politiche pubbliche, dalle ideologie dominanti e dalle pratiche diffuse in entrambi i paesi – *ha alla fine costruito un’identità*: o, almeno, ha *forzato* dentro un’identità-stigma processi di autoriconoscimento in origine assai più fluidi e mobili.

Il caso dei *tismanari* di Lipovu

Alcuni anni fa³⁷ chi scrive ha effettuato una ricerca su una comunità di rom rumeni, arrivati a Pisa a seguito degli sgomberi subiti nei campi di Milano e di Roma. Si tratta di un piccolo ma significativo esempio dei processi che ho cercato di descrivere fin qui.

Il gruppo – poche decine di persone – proveniva da Lipovu, un piccolo comune rurale (poco più di 3.000 abitanti³⁸) nei dintorni di Craiova. Nel

³⁷ Si veda nota 24.

³⁸ Cfr. *Guida ai comuni della Romania*, in www.ghidulprimariilor.ro/business.php/PRIMARIA-LIPOVU/91349/.

villaggio la minoranza rom rappresenta circa la metà della popolazione residente³⁹: una presenza di gran lunga superiore a quella della Provincia (*judet*) del Dolj, cui Lipovu appartiene, dove secondo il censimento del 2002 i rom rappresentavano il 4,3% dei residenti totali⁴⁰.

Quasi tutti i rom di Lipovu, nell'epoca Ceaucescu, erano impiegati nella locale IAS⁴¹, l'azienda agricola statale, che dava lavoro a una parte consistente del villaggio. Nel 1991 viene approvata la «legge del Fondo Fondiario», che smantella le imprese di stato e restituisce i terreni agricoli ai discendenti dei «legittimi proprietari»⁴². I rom, che storicamente non hanno mai posseduto la terra, vengono di colpo licenziati, e non possono usufruire della «restituzione» dei terreni prevista dalla riforma agraria. I processi di impoverimento innescano così le partenze, prima verso la Germania e successivamente verso l'Italia.

Le cronache del villaggio conservano persino memoria del “pioniere” dell'emigrazione: si tratta di Constantin Marin, primo a partire alla volta di Milano, oggi attivista rom in Italia e dirigente nazionale di Opera Nomadi⁴³.

I rom di Lipovu si dirigono prima a Milano, dove trovano collocazione nella baraccopoli di Via Barzaghi insieme a molti loro connazionali: poi, a seguito degli sgomberi e delle politiche di allontanamento perseguite nel

³⁹ Cfr. L. Mititelu - C. Afrem, *Lipovu - Dolj, comuna "italienilor"*, in «Editië», 6 agosto 2004.

⁴⁰ I dati del censimento del 2002 sono consultabili su: http://www.dri.gov.ro/index.html?page=date_statistice.

⁴¹ Le IAS (*Intreprinderi Agricole de Stat*, «Imprese agricole di Stato») erano le grandi aziende statalizzate, create dal regime comunista nel 1967. Si veda Zagaglioni, *op. cit.*, p. 149. Per la IAS di Lipovu, cfr. Mititelu - Afrem, *op. cit.*

⁴² Cfr. sopra, nota 24.

⁴³ «Il “veterano” degli emigranti», si legge in un quotidiano locale diffuso nella zona del Dolj, «si chiama Constantin Marin. Aveva una famiglia numerosa e pochi mezzi di sussistenza: così, quando gli è stato proposto di andare a lavorare in Italia, non ha avuto scelta. “Qui”, spiega, “non c'era nulla da fare. L'Impresa Agricola Statale per cui lavoravo da 17 anni è stata chiusa. Sono rimasto disoccupato e ho deciso di partire. All'inizio è stato difficile, anche se i buoni guadagni mi alleviavano la fatica e la nostalgia di casa. Non sapevo la lingua, e trovare lavoro era difficile: ma adesso sono operaio in una ditta edile, e sto in Italia con la mia famiglia», spiega ancora Constantin, tra i primi ad emigrare. Come tanti altri, Constantin ha investito i soldi guadagnati in Italia nel campo immobiliare: in effetti, in questo piccolo paese alle porte di Craiova i palazzi costruiti dagli emigranti sono spuntati come funghi» (Mititelu - Afrem, *op. cit.*, traduzione mia).

capoluogo lombardo, una parte di loro si trasferisce a Bologna, Roma, La Spezia e Pisa. Questa piccola comunità svolge un ruolo determinante nelle vertenze che i rom avviano, a partire dal 2003-2004, nelle principali città di insediamento: li ritroviamo nell'occupazione di Via Adda a Milano⁴⁴, in quella di Via Casarini a Bologna⁴⁵, o a Pisa, nel dibattito cittadino sull'attuazione del programma "Città Sottili" (finalizzato all'inserimento abitativo e al superamento dei "campi")⁴⁶. Anche i mass-media – solitamente inclini a parlare in modo generico di "rom rumeni" – dedicheranno dei veri e propri *reportage* a questo specifico flusso migratorio⁴⁷.

In realtà, molti emigranti di Lipovu non si definiscono rom. Così si esprime A.B., una giovane intervistata alcuni anni fa:

Voi italiani ci chiamate zingari, ma noi non siamo proprio zingari. Siamo un'altra cosa, ma non so come spiegarlo... ecco, per esempio, io non sono zingara, lo vedi anche tu che ho la pelle bianca bianca, non sono scura come per esempio mio marito. Però ci sono alcuni parenti miei che sono zingari, e anche mio marito è zingaro. Così succede che io sono rumena, rumena normale, come si dice? Insomma, rumena non zingara. Mio marito invece è proprio zingaro. Se prendi me e mio marito insieme, non puoi dire che siamo zingari, perché io non sono zingara. Allora se ci prendi insieme devi dire che siamo, non so come dite voi in Italia... noi diciamo "tismanari"... vuol dire che siamo un po' zingari e un po' no. I tismanari sono diversi dagli zingari zingari. In Romania ci sono gli zingari che vanno in giro, ci sono le donne che portano tanto oro, hanno vestiti strani e sono ricchissime. E poi parlano la lingua zingara, che è diversa dal rumeno, i rumeni non la capiscono. Noi tismanari siamo persone normali, lavoriamo, lavoriamo

⁴⁴ Si veda *Giorno da cani a Milano centro*, in «il manifesto», 2 aprile 2004. Un'ampia rassegna stampa sulla vicenda di Via Adda è reperibile in <http://italy.indymedia.org/news/2006/10/1167215.php>.

⁴⁵ Si veda *Assemblea di autogestione dello scalo internazionale migranti, A proposito dello scalo internazionale migranti*, Bologna 2003, in: http://liste.bologna.social-forum.org/wws/d_read/forum/migranti/documento_scalo_migranti.rtf.

⁴⁶ Cfr. Bontempelli, *La tribù dei gagé*, cit.

⁴⁷ Cfr. L. Nadalini, *A casa dei rom di Villa Salus*, in «la Repubblica», 25 agosto 2007. Ai rom di Lipovu è dedicata anche una puntata della trasmissione televisiva «Terra», andata in onda su Canale 5 il 6 novembre 2005. Per l'occasione, è stato intervistato Constantin Constantin, altro attivista rom che nel villaggio di provenienza aveva ricoperto l'incarico di consigliere comunale.

nelle fabbriche o nei cantieri come fanno i rumeni. E poi non parliamo la lingua zingara. Io la lingua zingara la capisco un pochino, ma quando parlo con mia mamma o con mio marito lo vedi anche te che parlo rumeno. Come si dice in italiano questa cosa che siamo *tismanari*?⁴⁸.

La risposta alla domanda finale sarebbe “mescolati”, “meticci”. Ma la parola *tismanari* ha un altro significato. I *tismanari* sono conosciuti, in Romania, come uno specifico gruppo etnico di rom, noti soprattutto come ottimi musicisti⁴⁹. La parola *tismanari* potrebbe derivare da Tismana, il monastero dove è stata reperita la prima testimonianza scritta sulla presenza di zingari in Romania, nel 1385⁵⁰. Se così fosse, potrebbe trattarsi di una comunità zingara, forse di una minoranza rom, che all’epoca si riconosceva ed era riconosciuta come tale. I rumeni *gagé*, del resto, sono soliti affermare che nel modo di pronunciare la lingua rumena da parte dei *tismanari* si riconosce un chiaro accento “zingaro”. Lo stesso Sindaco di Lipovu, intervistato dai quotidiani locali, fa riferimento sempre alla «minoranza rom», e non accenna mai ad un’«etnia mista».

Eppure, l’essere “meticci” è un elemento fondamentale dell’autorappresentazione di questi gruppi. Molti non parlano intenzionalmente la lingua rom, nemmeno nelle conversazioni informali tra loro, e non la insegnano ai bambini. Sin dall’inizio del loro percorso migratorio in Italia, hanno cercato di differenziarsi dalle comunità “zingare”, evitando la coabitazione negli stessi campi o insediamenti (spesso imposta, peraltro, dagli enti locali o dalle politiche di accoglienza). La strategia di presentarsi come “rumeni” anziché come “rom” ha pagato, inizialmente, nei processi di inserimento nel mondo del lavoro: in una prima fase della loro esperienza migratoria, i capifamiglia trovavano facilmente impiego nei cantieri edili, dove comunemente viene utilizzata manodopera rumena (secondo processi ben noti di “specializzazione etnica”, indotti dalle discriminazioni nell’accesso al mondo del lavoro).

⁴⁸ A.B., giovane rumena del campo di Ponte delle Bocchette a Pisa, intervistata nel novembre 2005.

⁴⁹ Si veda per es. I. Campari - G. Giovannetti, *Rom e Romania. Un biglietto per l’Europa*, in «Diario», nuova serie, 2008, 1; D. Stancu, *I rom, cittadini europei*, tesi di dottorato, Università degli studi di Trieste, anno accademico 2007-2008, p. 254.

⁵⁰ Cfr. Achim, *op. cit.*, p. 21. Non ho trovato conferme sul nesso etimologico Tismana/*tismanari*.

Quello che ho definito sopra come “pregiudizio transnazionale”, tuttavia, ha alla fine prevalso: i *tismanari*, etichettati come “zingari” e quindi come “nomadi” tanto dalle autorità italiane che da quelle rumene, sono finiti nei “campi sosta” regolari o abusivi ai margini delle città. Oggetto di stigmatizzazioni e di etichettamento, molti di loro hanno finito per essere espulsi anche dal mondo del lavoro, in cui erano riusciti ad inserirsi in una prima fase. L'emarginazione in cui sono stati gradualmente sospinti li ha alla fine accomunati agli altri rom presenti nei campi.

In questo piccolo esempio, l'«identità etnica» non è un dato, ma un processo e – anche – una *posta in gioco*: è il risultato di conflitti, negoziazioni, strategie di inserimento da parte dei migranti o di esclusione da parte dei paesi di destinazione e di origine. Quando ho raccontato la storia dei *tismanari*, molti mi hanno chiesto se queste comunità, alla fine, si devono definire “zingare” o meno. La risposta forse più corretta è che occorre riformulare la domanda. O semplicemente non rispondere.